

**PAOLO CINANNI**

**Estratti da “*Emigrazione e imperialismo*” - (3)**

## **I settori produttivi**

Negli «Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione», sulla base delle rilevazioni del censimento anteriore al grande flusso emigratorio della fine del secolo scorso e del censimento del 1936, si constata come «la Calabria che nel 1871 aveva all'incirca il 45% della popolazione attiva in agricoltura, nel 1936 ne ha il 67%, a causa di un incremento dell'industria inferiore a quello della popolazione»; e più oltre: «all'aumento da 45,4 a 67,3 della percentuale degli addetti all'agricoltura sulla popolazione attiva della Calabria fra il 1871 e il 1936 corrisponde una diminuzione da 58 a 48% nel complesso nazionale, da 67 a 43 in Piemonte, da 58 a 28% in Lombardia». La grande emigrazione transoceanica ha inciso sull'efficienza e lo sviluppo di ogni settore produttivo: sull'agricoltura, che ha visto appunto aumentare, sino al 1936, il numero dei propri addetti, indice questo che denuncia sempre l'arretratezza del settore.

Neppure nelle «altre attività» l'economia calabrese tiene il passo con gli indici registrati su scala nazionale, proprio per il generale processo di decadimento a cui la grande emigrazione l'ha portato.

Sarebbe troppo lungo fare di ciò un esame analitico: accenneremo, pertanto, ad alcuni indici, fra i più indicativi. Per i passi indietro fatti dall'agricoltura, basta il dato dell'allevamento zootecnico, preso spesso come indice del progresso del settore: ebbene, dal censimento agricolo dei 1908 a quello del 15 aprile 1961, i capi di bestiame, che diminuiscono in ogni voce, passano in complesso da 1.393.801 a 766.509 unità.

Il vigneto, che intorno al 1880 si estendeva per circa 100.000 ettari, oggi è ridotto a circa 70.000, e in seguito all'ultima massiccia emigrazione, esso è lasciato in buona parte incolto. Tanta parte dell'economia agricola tradizionale è crollata, senza che una nuova

agricoltura abbia preso il suo posto: il processo di trasformazione, nelle poche zone in via di sviluppo, si è fatto più lento, mentre sempre più vaste sono invece le zone che cadono in abbandono. Quasi scomparsa e la pastorizia, e in decadenza la stessa frutticoltura (molti frutti, per mancanza di manodopera [!], restano a marcire sugli alberi); e pur avendo la Calabria un indice di meccanizzazione fra i più bassi d'Italia, per l'esodo della manodopera specializzata, assistiamo al fatto che tante macchine agricole rimangono inattive. Nel momento del raccolto granario, nelle zone più periferiche, non essendo più in funzione tutte le trebbiatrici già disponibili, le piccole aziende coltivatrici sono state costrette in questi ultimi anni a ritornare al metodo antico della sgranatura delle messi con l'asinello sull'aia!

Ma anche nell'industria, in modo ancora più marcato, abbiamo avuto nell'ultimo secolo un vero e proprio crollo. Le informazioni SVIMEZ ricordavano, ancora nel 1964, che «un secolo fa, la Calabria, dopo la Campania, era la regione più industrializzata del Mezzogiorno», precisando, a tale riguardo, come «al tempo dei Borboni, per talune industrie, la Calabria disponeva delle risorse e delle infrastrutture necessarie, occorrenti secondo le esigenze del tempo». Una delle industrie maggiori era la metallurgia, che vantava in Calabria antiche tradizioni: negli Archivi Storici ritroviamo le testimonianze più diverse. Già prima della venuta dei saraceni erano in attività nella regione diverse ferriere; nel 1533, Carlo V ne donò alcune a Cesare Fieramosca, fratello di Ettore.

Successivamente, raggiunsero grande notorietà gli stabilimenti di Stilo e della Mongiana, «gli unici esistenti nel regno di Napoli», che la stessa artiglieria napoleonica tenne in gran conto, durante l'occupazione francese, riordinandone la produzione.

Negli «Atti dell'Inchiesta parlamentare sulla disoccupazione», si ricorda ancora come «al tempo dell'unità, per impulso governativo, l'industria aveva avuto in Calabria un certo sviluppo. Vi era un'industria metallurgica per quei tempi importante, che faceva concorrenza all'industria del Nord e straniera. A Bivongi e Pazzano in provincia di Reggio e a Mongiana in provincia di Catanzaro era stata creata un'industria di prima lavorazione del ferro tratto da miniere locali; che si trasformava con combustibili locali, non solo in

ghisa, ma anche in prodotti finiti di notevole rinomanza fuori dei confini per l'abilità delle maestranze».

Ma la metallurgia non era l'unica industria calabrese di una certa rinomanza: le seterie fabbricate a Catanzaro, a Reggio ed a Monteleone (l'attuale Vibo Valentia) andavano sui mercati esteri, mentre nei più grossi centri di montagna c'erano filande di lana e di lino, con manifatture che producevano tessuti, coperte, tappeti, arazzi, ricercati anche fuori della regione per l'armonia dei colori e dei disegni tramandati da secoli, e di un certo pregio artistico. Di tutto questo oggi non c'è neppure l'ombra, salvo qualche laboratorio artigianale di coperte e di tappeti. La concorrenza delle più forti industrie settentrionali, favorite nel loro sviluppo dalla stessa politica governativa, eliminava gradatamente le più deboli industrie locali. Moriva così la vecchia industria calabrese, senza trovare la forza per rinnovarsi, anche per la perdita delle sue migliori maestranze, portate via dalla prospettiva di fare fortuna, insita nella prima avventurosa emigrazione.

Oggi, la regione calabrese ha un'industria pari all'uno per cento dell'industria nazionale (nel 1965 ha fornito l'1,1 per cento del prodotto nazionale); nell'ultimo decennio, non c'è stata alcuna partecipazione calabrese al generale processo d'industrializzazione, e nel Piano quinquennale di sviluppo non c'è alcuna prospettiva di nuovi insediamenti industriali nella regione. Si prevede, invece, la continuazione dell'esodo, mentre da ogni parte viene ormai l'ammonimento che la Calabria non può più perdere tempo, che «ogni anno perduto si traduce per essa in un costo altissimo», e che occorre prima di tutto fermare l'emorragia dell'esodo per poter valorizzare «le sue cospicue risorse naturali» e il grande potenziale umano tuttora posseduto.

Quali considerazioni conclusive possiamo fare dopo il rapido esame delle condizioni di decadenza e relativo regresso in cui l'emigrazione di un secolo ha gettato la Calabria? Non abbiamo i dati correlativi per poter fare un confronto col passato, per quanto riguarda il reddito prodotto dalla regione; ma possiamo fare un quadro economico comparativo col resto del paese e con una regione di grande immigrazione come la Lombardia, riferendoci

al conto generale della produzione, dei consumi e degli investimenti del 1965. Da tale quadro noi rileviamo per la Calabria l'indice di depressione più basso di tutto il Mezzogiorno. Di contro al 5 per cento della superficie territoriale ed al 4 per cento della popolazione, la Calabria registra solo l'1,8 per cento sul totale del prodotto lordo nazionale, il 2,5 per cento dei consumi privati, il 2 per cento del totale degli investimenti. Il reddito prodotto in Calabria «per abitante» è pari al 46,6 per cento di quello nazionale; gli investimenti fissi «per abitante» sono pari al 51,9 per cento della media nazionale.

Il confronto, poi, con le medie della Lombardia ci rivela tale squilibrio, perdurando il quale sarebbe utopistico porsi il problema dell'arresto o solo dell'attenuazione dell'esodo; ma la continuazione di quest'esodo viene ad aggravare ancora le condizioni della regione e lo squilibrio oggi esistente, e così progressivamente ogni anno, in un circolo vizioso, senza via di uscita.

Il dato più preoccupante è senz'altro quello degli investimenti: di contro alle 143.138 lire per abitante della Lombardia, e alle 126 mila 845 lire della media nazionale, le 65.793 lire della Calabria non rappresentano certo quell'impegno particolare capace di incidere sui precedenti squilibri. Nonostante il contributo straordinario della legge speciale, gli investimenti lordi totali della Calabria non hanno superato il 2 per cento del totale nazionale: come si può sperare, così, di modificare la situazione della regione, «sconvolta» da un secolo di emigrazione?

Nella relazione già ricordata, della Cassa del Mezzogiorno, sul primo decennio di applicazione della seconda legge speciale per la Calabria, si legge: «Il quadro che risulta dall'analisi della modificata struttura settoriale della popolazione attiva non è il quadro tipico — malgrado la contraria apparenza — di una società in fase di sviluppo economico, bensì quello di una società sconvolta dalle conseguenze di uno sviluppo economico verificatosi altrove e più oltre: «l'emigrazione non è, pertanto, un fenomeno concluso o in prossimità dell'esaurimento, ma un processo tuttora in atto, che solo per cause esterne - dovute alla recessione economica - si è attenuato, pronto a divampare ancora una volta non appena queste cause esterne potranno essere superate».

Questo giudizio è significativo, ed equivale ad una dichiarazione di fallimento: sia la prima che la seconda legge speciale son venute meno ai loro scopi, né sorte migliore potrà avere il provvedimento di proroga, sino al 1980, se non si riuscirà nel contempo a incidere profondamente sul fenomeno migratorio.

Secondo noi, è lo stesso indirizzo delle leggi speciali che è sbagliato, per cui non riesce a interessare e a mobilitare le energie necessarie per ottenere una svolta nella vita della regione. Il fatto stesso che dopo la prima legge speciale del 1906 l'emigrazione sia aumentata, e che ciò sia avvenuto, ad un ritmo ancora più preoccupante, nel primo decennio di applicazione della legge speciale del 1955, ci deve pure insegnare qualcosa: in effetti, queste misure non offrono alle popolazioni calabresi alcuna prospettiva nuova, in cui esse possano credere: pertanto, la loro applicazione avviene (ma spesso non avviene neppure) come un fatto burocratico, che le popolazioni non avvertono. E' stata ancora l'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione a ricordarci come il «vasto programma di bonifica, per le sistemazioni idrauliche montane e di pianura, già annunciato con la legge del 25 giugno 1906 non venne mai attuato»; ancora all'entrata in funzione della Cassa del Mezzogiorno, facendosi il bilancio di quel primo provvedimento, si rilevava come in Calabria «rimanevano ancora da eseguire 1.088 chilometri del piano stradale previsto dalla legge del 1906». L'esodo in massa delle più fresche e capaci forze di lavoro dalla regione non è stata l'ultima causa della mancata attuazione di quel programma; mentre i braccianti calabresi costruivano migliaia e migliaia di chilometri di strade e di ferrovie in America, pur essendoci gli stanziamenti a ciò destinati dalla prima legge speciale, mancavano le braccia per costruire la rete stradale della Calabria, il cui ritmo d'accrescimento, che nel primo periodo dopo l'unità era stato di 63 chilometri l'anno, dopo il 1906, scese a 59 chilometri, sino a quando si arrestò del tutto, quando la legge non fu più finanziata. Ma la mancata realizzazione di quel primo programma, di quelle opere di sistemazione, indispensabili per la stessa difesa del suolo, portò alle disastrose conseguenze delle ricorrenti alluvioni, sino a quelle degli anni cinquanta, che prostrarono letteralmente la regione. E fu allora, che dietro la lotta delle popolazioni più colpite, e sotto la pressione

dell'opinione pubblica nazionale, si arrivò al varo della seconda legge speciale, del 26 novembre 1955.

Il suo fallimento è da considerarsi, oggi, come il fallimento di tutta la politica governativa fatta sinora verso la regione. Già Leonello De Nobili concludeva, nel 1907, la sua inchiesta abbozzando un «sintetico bilancio» che denunciava il «disavanzo» e il grave danno costituito per la Calabria dall'emigrazione «anormale e convulsa che minaccia di spopolarla, allontanando sempre più l'epoca della sua redenzione»; veniva, poi, a proporre alcuni «temperamenti e rimedi», atti a ridurre il danno, e insieme con i provvedimenti generali intesi a combattere le cause stesse dell'esodo - la soluzione della questione agraria, l'incremento delle industrie, la lotta contro l'analfabetismo - il De Nobili indicava alcuni provvedimenti specifici di tutela economica e morale dell'emigrante; per lo sviluppo della regione, proponeva, poi, l'impiego economico delle energie, delle nuove capacità e dei risparmi degli emigrati che ritornavano, arrivando alla conclusione che solo a queste condizioni la Calabria avrebbe potuto trarre vantaggio dal perdurare di un fenomeno migratorio più limitato e più ordinato.

Particolarmente, per eliminare le vergognose speculazioni che già allora si operavano sulle «rimesse» e i risparmi degli emigrati, proponeva la costituzione di un apposito istituto finanziario, denominato «Istituto fondiario calabrese» che avrebbe dovuto utilizzare l'apporto finanziario della nostra emigrazione a vantaggio degli emigrati stessi, comprando terreni, bonificandoli e rivendendoli ai lavoratori che rientravano, a prezzi normali.

Insieme con le proposte più realistiche, che possiamo sottoscrivere senz'altro anche oggi (ed è per questo che le abbiamo riportate), ci sono le illusioni che avevano ancora corso in quel periodo, e che dopo le esperienze di quest'ultimo sessantennio, non potremmo, in verità, far più nostre. Non affronteremo qui il tema delle «rimesse», in merito alle quali riteniamo si debba modificare il giudizio sulla loro essenza stessa e sulla loro reale possibilità di modificare la situazione delle zone dell'esodo: rimandiamo per questo all'apposito capitolo da noi dedicato all'importante tema.

Vorremmo, pertanto, concludere anche noi rifacendoci al concetto del bilancio, al dare e all'avere di una regione d'emigrazione come la Calabria: in tutta la nostra trattazione siamo venuti, in verità, facendo ciò, sia quando abbiamo dato gli indici della decadenza della regione, sia quando abbiamo portato le prove del fallimento della politica governativa verso di essa, ma qui vogliamo arrivare ai numeri stessi. Nella colonna delle entrate, vogliamo scrivere senz'altro i 120 milioni stanziati dalla legge speciale del 1906 (col supplemento dei 70 milioni ad essa destinati dalla legislazione ordinaria); vogliamo scrivere i 204 miliardi della legge speciale del 1955, più i 50 stanziati con la prima integrazione, e quanti altri potranno essere elargiti col provvedimento di proroga sino al 1980.

Ma nella colonna delle uscite non possiamo non calcolare i due milioni di emigrati forniti dalla Calabria nel corso di un secolo: una ricchezza enorme, costituita da forze vive di lavoro, allevate e formate a proprie spese, e regalate alle altre regioni e paesi del mondo, perché producessero per loro nuova ricchezza. Abbiamo calcolato in 21,3 mila la media degli emigrati che hanno lasciato la regione in tutti i 90 anni in cui si è tenuto il conto: calcolando il costo di ciascuna forza di lavoro emigrata, secondo la media indicata dagli economisti, in sei milioni, noi avremo tutti gli anni, nella colonna delle uscite, l'enorme somma di 127.800.000.000 di lire, alla quale, per far quadrare il bilancio, dovrebbe corrispondere analoga cifra nella colonna delle entrate, con la doverosa detrazione di tutti gli spiccioli avuti sinora. (...)

*Da: Paolo Cinanni "Emigrazione e Imperialismo" – Ed. Riuniti, 1968*

